

L'ex parlamentare dc Giordano Marchiani ricorda le parole del manager. I familiari: fu ucciso

# Le Sette Sorelle gli intimarono: «Mattei, lasci l'Eni»

Non solo Buscetta, ma diversi pentiti rivelano che l'aereo di Enrico Mattei precipitò nel cielo di Pavia per un sabotaggio. Una condanna a morte firmata dalle «Sette sorelle» del petrolio ed eseguita da Cosa nostra. Sabotato anche il secondo velivolo di Mattei? Le certezze dei familiari e degli amici. L'ex parlamentare dc, Marchiani: «Enrico ci disse che due emissari delle società del petrolio gli chiesero di lasciare la carica di presidente dell'Eni».

DAL NOSTRO INVIATO  
GIOVANNI LAGGABÒ

PAVIA. Da sempre i piloti chiamano «la zona del camello», quello spicchio di cielo sopra Bascapè, una manciata di chilometri da Pavia. Ed anche Immo Bertuzzi, il pilota del bimotore su cui Enrico Mattei stava rientrando a Milano con il giornalista americano William McHale, tre minuti prima delle 19 del 27 ottobre 1962 aveva segnalato a Linate l'avvio delle manovre. «Atteno». Poi silenzio radio mentre già il Morane-Saulnier 760-bis dell'Eni precipitava. Disgrazia o attentato? Non solo don Masino Buscetta, ma altri pentiti e - pare - non solo di mafia, oggi aprono il libro dei molti misteri nei quali la morte di Mattei è rimasta sepolta. Attentato deciso da Cosa nostra dicono, per conto delle «Sette sorelle» del petrolio. Ma niente esplosioni in volo, niente eccidi esemplari. La mafia siciliana degli anni Sessanta non conosceva ancora l'uso del T4. Doveva sembrare un incidente, la sentenza di morte non doveva diventare un caso: né politico né giudiziario.

secondo aereo personale di Mattei, proprio in quei giorni è in panne ed oggi si sta accertando se si era trattato di una avaria provocata o meno. Gli attentatori possono dedicare le loro attenzioni all'unico velivolo disponibile, ed agire a colpo sicuro per simulare una credibile avaria. Il bimotore ha passato la revisione pochi mesi prima il 17 giugno, da allora ha effettuato appena 260 ore di volo e potrebbe arrivare a circa 500 in sicurezza. Ci pensa una mano abile, molto «professionale», a trasformare l'aereo in una bara volante durante la sosta a Catania. Un falso capitano dei carabinieri, falsa spia dei servizi che ha facile accesso al velivolo. Si nascerà a dargli un nome e un volto? La mafia lo ha lasciato in vita? Quale comando abbia manomesso, è da accertare. Tra le ipotesi privilegiate l'uso di una piccola carica di esplosivo con un detonatore elettrico connesso ad un comando. Forse proprio il tasto che apre il carrello. Una piccola esplosione che mette fuori gioco i comandi rendendo ingovernabile il velivolo. È la pista sulla quale gli inquirenti pavesi puntano con maggiore grinta perché coerente sia con le rivelazioni dei pentiti sia con le conclusioni delle numerose commissioni di inchiesta che - tutte - hanno escluso che l'aereo sia esploso in volo. Ma per far precipitare un aereo non è sempre necessario mettergli il tritolo nella pancia o bersa-

giario coi missili

### Mole di indizi

La nuova «pista» dunque è stata aperta, ancora una volta, grazie ai pentiti. Per il capo della procura pavese, Giuseppe Bruno, la decisione di riesumare le tre vittime risponde alle esigenze dell'indagine, dalla quale «sono emersi elementi in contrasto con le precedenti inchieste». Nostro compito prosegue il procuratore, «è cercare di chiarire le ragioni che provocarono l'incidente: se cioè si trattò di un guasto o di un attentato». Dichiarazioni, come si vede, molto caute e circospette. Per coprire la vera e propria mole di indizi raccolti negli ultimi mesi a conferma delle dichiarazioni dei pentiti. Operazione di verifica che prosegue a tambur battente. Il Pm Vincenzo Calia che conduce l'indagine è fuori sede, con i suoi principali collaboratori. Mentre oggi a Torino, presso l'Istituto di scienze mediche forensi dell'Università, il professor Carlo Torre e la sua équipe esamina i poveri resti, e le casse di zinco in cui hanno riposato nel cimitero di Malefica, nel tentativo di isolare tracce di esplosivo. Grande nastro sulle tecniche che verranno impiegate nelle verifiche. Nessuna indicazione sicura per i tempi, ma certo si andrà ben oltre l'estate. Ma anche se nessuno lo confessa, gli esami penali patiscono i handicaps del tempo, i trentatré anni trascorsi dall'omicidio e ciò spiega perché qualche lumine della medicina legale storce il naso. Ma stavolta a torto, perché anche un minuscolo labile residuo che venisse dai resti umani (che domani stesso dovrebbero far ritorno a Malefica) potrebbe acquistare un consistente valore di prova se dovessero venire confermate alle «penne private» condotte in tutta segretezza dai familiari. Spiega il nipote di Mattei, Angelo: «La prova certa l'abbiamo avuta il 9 dicembre 1962, quando il nostro padre ci disse che aveva trovato tracce di



Enrico Mattei

Archivio Unità

esplosivo sui resti del bimotore. Perché non ne avete mai parlato? «Perché eravamo giovani ed avevamo i figli da proteggere. Ne è al corrente il presidente Scalfaro». Chi furono i mandanti? Per Angelo Mattei, nessun dubbio. «Le «Sette sorelle» le stesse che hanno ucciso Kennedy».

### Aveva paura

Lui, Enrico Mattei, aveva paura. Lo aveva detto alla moglie Margherita che doveva essere con lui quella sera ma rimase a casa ad assistere il padre, malato. «Sentivo che c'era qualcosa che non andava, aveva paura a volte me lo diceva». Lo conferma il fratello di Enrico Mattei, Umberto, 82 anni. «Di nemici se n'era fatti molti. Diceva sempre che li avrebbero ucciso».

Lo conferma infine, con una teatralità stonata, l'ex parlamentare dc Giordano Marchiani

«Enrico mi invitò a pranzo con Zaccagnini, parlavo di van argomentazioni e Mattei intercalava il discorso con aneddoti, e qualche episodio che dopo la sua morte non ho più dimenticato. Disse senza Benigno, sai che sono venuti da me due emissari delle cosiddette Sette sorelle per convincermi a lasciare l'Eni, magari con la scusa di presentarmi alle elezioni essendo incompatibile la carica con quella di parlamentare? Mi dissero ci diceva quanto e in quale banca estera dobbiamo fare il relativo versamento? Al che, tra il seno e il fatto mi venne spontaneo rispondere: «Siete sfortunati, perché non ho la virtù ma il piacere dell'onestà come direbbe Pirandello». Ricordo - dice ancora Marchiani - il giorno quasi beffardo con il quale Enrico commentò: «Che ne dite? temo di avere segnato la mia condanna a morte».

Pesaro, processo lampo ai fratelli

# Un'altra condanna Ma i Savi si difendono «Non siamo i killer»

«Al Pilastro non c'ero, ma ero poco lontano, fornivamo solo armi, ma per chi non lo dico». Continuano le clamorose rivelazioni-ritrattazioni di Roberto Savi, il poliziotto killer della Uno bianca. Ieri la Corte di Pesaro ha condannato lui e i suoi due fratelli. Ma il «corto» non si scoraggia e lancia messaggi sibillini tenendo testa a tutti. Intanto a Bologna il pm Giovanni Spinoso lascia il pool di magistrati che si occupa delle inchieste

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
VANNI MASALA

BOLOGNA. Parla, parla e non si ferma più Roberto Savi, il poliziotto-killer della Uno Bianca. Non bastano a fermarlo i quasi 25 anni di reclusione che dopo l'ergastolo di due settimane fa gli sono stati inflitti ieri dalla Corte di Pesaro per alcune rapine e il tentato omicidio di due agenti, mentre i due fratelli Alberto e Fabio sono stati condannati rispettivamente a quasi 11 e 22 anni. Anzi lui, sempre più enigmatico e sicuro di sé, si rivolge a giudici e avvocati dicendo «Stare cercando di farmi dire cose che non corrispondono al vero». E poi racconta, condiscende di particolari la sua nuova versione sui crimini della banda. Una serie di rivelazioni in cui mette se stesso e i suoi fratelli Fabio e Alberto (che ascoltano in aula) a margine della vicenda criminosa. «Eravamo solo dei fornitori di armi, ma non posso dire per chi e chi ci aveva garantito la copertura». Frasi clamorose una svolta nelle indagini o una polpetta avvelenata per depistare i magistrati? Le procure sono scettiche prendono delle pinze ogni parola e dicono di preferire i fatti alle dichiarazioni.

### «Affittavo armi»

Non è più il piccolo uomo che con la testa bassa e di botto incantato aveva confessato decine di crimini e omicidi. È un Savi, «nuovo», aggressivo che manda messaggi sibillini attraverso i giornalisti. «Non temo per la mia vita ed è inutile che tentate di rendere patetico ciò che patetico non è. Io affittavo armi e prendevo soldi, non mi dicevano estraneo mi sono trovato coinvolto». «Le armi - racconta - venivano consegnate il giorno stesso del reato ed a volte con uno o due giorni di anticipo. Avevamo presente la diversità caratteriale dei rapinatori: se erano freddi o emotivi e questo deve farvi pensare che si trattava di più persone. A volte ci informavano delle rapine perché poi dovevamo andare a riprenderci le armi. Non conoscevo tutte le mosse, ma le zone in cui lavoravano più o meno sì. Con le ricetrasmittenti ci comunicavano che tutto era a posto. Come potevo io fare le rapine? Ero in servizio da anni, la mia faccia era nota a tutti e per un po' avevo anche fatto delle scorte». Per poi aggiungere: «In un primo tempo abbiamo dato armi pulite poi c'è stata la rapina simulata di via Voltumo (in cui furono uccisi la titolare e un autante ndr). Queste persone per un loro motivo sono entrate nell'armata ma noi non sapevamo che cosa dovevano fare: avevamo solo l'incarico di tenere le armi per la banda. Dopo la rapina alla Coop di Pesaro ci dissero che le armi dovevano essere utilizzate con continuità in altre rapine perché avevano interesse che fossero legate alla Uno Bianca».

Ma perché Savi parla proprio ora? E come si spiegano le precedenti versioni? Secondo il «corto» erano le stesse persone che avevano garantito loro la copertura investigativa a chiedere che in caso di cattura i Savi si addossassero ogni responsabilità. «In casa ho tirato fuori delle stoviglie anche perché mia moglie si era accorta che circolavano soldi - rivela Roberto - Le dissi che erano conuoliti Gugliotta e Occhipinti (altri due poliziotti arrestati ndr)». Gugliotta e mio fratello Alberto sapevano della faccenda delle armi, mentre con Occhipinti non ho mai fatto niente. Un colpo al cerchio e uno alla botte. «Non vi dico i nomi, ma so all'occorrenza del Pilastro non c'ero, anche se ero poco lontano. Dove? A San Lazzaro». Proprio dove fu effettuato lo scambio di auto successivo alla strage. Parole dure per gli ex imputati assolti dalla Corte d'Assise di Bologna. Infatti secondo l'accusa, che si accinge a presentare appello, al Pilastro era in corso un traffico d'armi tra i Savi e la malavita locale, con il camorrista Marco Medda che fungeva da «cembiera». Testi mai dimostrati perché era sempre mancata la prova risolutiva, le armi. Con queste dichiarazioni di Roberto Savi il quadro in qualche modo sarebbe confermato. Ma nessuno dei magistrati del pool che a Bologna si occupa delle indagini sembra dare credito a queste «novità». Lo stesso sostituto procuratore Giovanni Spinoso, che aveva condotto l'accusa nel processo Pilastro, è stato ieri esentato da tutte le inchieste riguardanti i 55 crimini commessi dalla Uno Bianca nel bolognese.

## Processi stragi prorogati fino a giugno '96

Sono prorogati di un anno, fino al giugno 1996, i processi ancora in fase istruttoria con il vecchio rito penale. Il Senato ha votato ieri, infatti, il decreto emanato dal governo, al momento in cui si profilava la scadenza dei «vecchi termini» del 30 giugno. Tra le proroghe, i processi per le stragi di Piazza Fontana e di Ustica. Quando fu approvato il nuovo codice di procedura penale, nel 1988, fu stabilita una proroga sino al 1994 dei termini di applicabilità del precedente codice ai processi in fase di istruzione formale. Ci fu poi una seconda proroga al 1995 ed ora questa del nuovo decreto. Il testo prevedeva come nuovo termine il 30 aprile di quest'anno, ma, con l'approvazione di un emendamento del verde Giovanni Lubrano, si è ulteriormente prolungato di tre mesi. Hanno votato a favore tutti i gruppi parlamentari.

DALLA PRIMA PAGINA

## Caso Mattei, quattro piste da battere

e cioè che l'aereo su cui viaggiavano Mattei il pilota Immo Bertuzzi e il giornalista americano William McHale era caduto poco prima di atterrare a Milano per un incidente.

È un privilegio dubbio per due motivi. Il primo è che, a trent'anni di distanza, un giornalista si ritrova a occuparsi di una vicenda non necessariamente insolubile. Il secondo è che si prova un senso di frustrazione quando si pensa che, se chi lo poteva (giudici, governo, dirigenti dell'Eni) avesse perseguito con determinazione la verità non ci ritroveremo oggi con testimoni scomparsi, indizi cancellati, ricostruzioni impossibili a indagare su un delitto che sicuramente ha cambiato la politica italiana.

A dire che fu un delitto sono stati recentemente Tommaso Buscetta e altri «pentiti» di Cosa Nostra. Per fare un «favore» alle cosche americane che a loro volta

agivano come braccio armato di potenti quanto oscuri protagonisti della politica e dell'economia americana (petroli, servizi deviati?) alcuni killer attivati dal boss Di Cristina sabotarono l'aereo di Mattei durante la sosta a Catania, da dove si sarebbe poi levato in volo verso Milano.

In seguito a quelle rivelazioni la magistratura ha riaperto le indagini e un giudice di Pavia (Bascapè dove l'aereo cadde è in quella provincia) ha ordinato la riesumazione dei resti di Mattei. I nipoti dello scomparso dicono che i resti sono minimi, un frammento di cranio e poco altro.

Poiché so bene quanto sia difficile ricostruire fatti lontani di cui si ha conoscenza di seconda mano mi permetto di ricordare ai magistrati e ai lettori alcuni punti importanti di quella vicenda.

- 1) Sui resti delle vittime ci fu sin da allora una polemica. Per l'inchiesta ufficiale erano pochi frammenti tra l'altro difficilmente assegnabili all'uno o all'altro dei tre morti. Per un fratello di Mattei, Italo, che cercò invano di far riaprire l'inchiesta di Mattei era rimasto il tronco, che lui stesso aveva trafugato e sepolto per evitare che fosse fatto sparire. Se questa seconda versione è vera, forse il giudice potrà accertare e sapere dai parenti rimasti dove questi resti furono sepolti.
- 2) Una cosca americana profondamente coinvolta in attentati politici di quegli anni (sia in quelli fatti contro Fidel Castro sia nel l'assassinio un anno dopo Mattei di John Kennedy) fu la cosca mafiosa di New Orleans capeggiata dal gangster Carlos Marcello. Venivano adoperati da alcuni dir-

genti della Cia come fu poi documentato dalla stessa Cia ed erano politicamente vicini ai grandi petrolieri texani gli stessi che giudicavano Kennedy un pericoloso uomo di sinistra da eliminare. Marcello fu segnalato in Spagna in Tunisia e in Sicilia nei giorni immediatamente precedenti e seguenti l'attentato a Mattei.

3) Il giorno dopo la morte di Mattei uno dei responsabili Cia a Roma, Thomas Karamessines in un rapporto alla sede di Washington che la Cia ha ostinatamente tenuto segreto per quarante domande fossero state fatte per ottenere la declassificazione. Poiché il presidente Clinton ha recentemente riaffermato l'intenzione di aprire per quanto possibile gli archivi di Stato, forse un magistrato italiano potrebbe ottenere il documento sperando che con-

tenga qualcosa di utile alle indagini.

4) Sono tuttora vive persone in grado di essere a vano titolo, utili alle indagini dagli ex dirigenti Eni Eugenio Celis e Graziano Verzotto a Franco Di Bella (autore della cronaca del *Corriere della Sera* sull'incidente delitto) a Nicola Pignatelli (già presidente della Gulf Italia - con interessi in conflitto con l'Eni in Sicilia) al professor Nico Perrone autore di un eccellente libro su Mattei. Sarebbe utile sentire se vivono ancora anche Fulvio Bellini e Alessandro Previti, autori di un libro in cui si dava Mattei assassinato che venne fatto precipitosamente sparire nei primi anni '70.

Ha senso darsi da fare dopo così tanto tempo? A mio parere molto più di quanto si possa immaginare. Quando dei grandi delitti politici si concludono con l'imputato di chi li ha commessi altri se ne prepareranno.

[Gianluigi Melega]

**Con «Il Salvagente» Scuola: il contratto contestato**  
Gli otto punti chiave dell'accordo, le opinioni contrastanti di tutti i sindacati, un estratto dell'ultimo libro di Tullio De Mauro, il nuovo calendario scolastico. A proposito: lo sapevate che i nostri insegnanti sono i meno pagati al mondo?  
IL SALVAGENTE  
in edicola dal 22 GIUGNO a 2.000 lire

Comune e Provincia di Matera, Gruppo Progressista del Centro di Geodesia Spaziale di Matera  
**Attività spaziali e Mezzogiorno**  
Matera, 24 giugno 1995  
Università di Basilicata, Aula Magna  
ore 9-9 40 Apertura del Sindaco e del Presidente della Provincia  
ore 9 40-13 30 Introduzione di Giovanni Sylos Labini del Gruppo Progressista del Cgs  
Dibattito Intervento conclusivo del sen. Giovanni Urbani  
ore 15 30-18 Visita al Centro Geodesia Spaziale  
Partecipano tra gli altri  
on. Gavino Angius  
ing. Gianfranco Bruno  
dott. Michele Cascino  
ing. Giovanni Cuccinella  
on. Aldo D'Alessio  
prof. Carlo De Marzo  
prof. Gianfranco Dioguardi  
dott. Marco Fermi  
prof. Mario Manfredi  
ing. Saverio Massari  
prof. Anna Nobili  
sen. Vincenzo Sica

Su **AVVENIMENTI** in edicola  
• «BASTA CON MANI PULITE!» L'attacco ai giudici. Scena e retroscena.  
• **SCUOLA IN VENDITA** Proteste e ragioni degli insegnanti.  
• Commenti e reportage di Elena Paciotti, Giuseppe Di Lello, Rosy Bindi, Diego Novelli, Lidia Menapace, Antonio Rocuzzo, Michele Gambino.